4. *Valore storiografico della « Lotta politica ».*

La lotta politica in Italia è stata definita dal Croce una « compiuta storia d'Italia dal medioevo ai giorni nostri »[3]. La definizione non è esatta. Nell'intenzione dell'autore era un'introduzione storica a un libro che avrebbe voluto scrivere e non scrisse sulla lotta politica del

[3] *Alfredo Oriani*, in *La Letteratura della nuova Italia* cit., p. 236.

suo tempo, e, perciò, la trattazione che faceva della storia d'Italia diveniva sempre piú ricca mano mano che si avvicinava all'argomento di cui voleva spiegare le origini storiche. Ma anche concepita in funzione della spiegazione della lotta politica del suo tempo, la storia d'Italia dell'Oriani si rivela manchevole, perché egli, entusiasta sulle orme del Ferrari dell'Italia dei Comuni centro-settentrionali, accenna appena alla formazione della grande monarchia del Sud, fatto storico d'enorme importanza per intendere quel dualismo Nord-Sud dopo l'unità, che non gli sfugge.

Come abbiamo visto, l'Oriani, secondo la tradizione risorgimentale, concepiva la storia d'Italia quale una lotta secolare tra tendenze federaliste, centrifughe, e tendenze unitarie, centripete, con la vittoria finale delle tendenze unitarie. E su questo punto fondamentale piú che mai valide, come abbiamo già affermato, ci sembrano le osservazioni dell'Anzilotti, che, in sostanza, sono state accolte anche da un grande ammiratore dell'Oriani, Gioacchino Volpe. Il Volpe (GRUPPO UNIVERSITARIO « CARAVELLA », *Saluto a un maestro. Scritti di Gioacchino Volpe*[1]), ha dovuto riconoscere: « Quella federazione, quella unità sono piú principî che forze, cioè gruppi sociali, interessi, passioni, ecc. Sotto le lucenti armature, si stenta a vedere gli uomini vivi: per lo meno nella prima parte, che è anche quella in cui Oriani piú dipende da Ferrari e meno dispone di letture e studi e idee proprie ».

Ciò che è sfuggito agli studiosi dell'Oriani è l'avversione che egli ebbe non solo contro il federalismo storico, ma anche contro il sistema delle regioni, di cui oggi si discute.

L'idea, – scrive l'Oriani[2], – era stata del Farini, che, prima delle annessioni meridionali, aveva proposto di dividere il regno in sei regioni... Cosí, per combattere il federalismo storico, si creava un federalismo artificiale. Nell'impossibilità di correggere subito i limiti dei comuni e delle provincie, era miglior sistema, negl'inizi del governo nazionale, raggrupparli il piú naturalmente possibile sotto le prefetture. Nelle regioni gli antagonismi federali si sarebbero serviti delle nuove libertà contro l'unificazione: le facoltà legislative, loro concesse inevitabilmente, vi avrebbero creato tanti piccoli Stati nello Stato in opposizione al governo centrale. L'istinto rivoluzionario del parlamento supplí al difetto di Cavour, che aveva permesso al Minghetti, ministro dell'interno, di ripresentare raffazzonato e peggiorato il primo disegno di Farini: la legge fu scartata. L'unità trionfava attraverso tutti gli errori.

[1] S. e., Roma 1951, p. 108.
[2] *La lotta politica* cit., p. 579.

Su questo punto particolare ritorneremo l'anno venturo, quando esamineremo l'articolo di ROSARIO ROMEO, *Storia regionale e storia nazionale*, in « Cultura moderna »[1], che traduce in termini storici quel federalismo definito « artificiale » dall'Oriani. Riconfermiamo, quindi, nel complesso le critiche fatte dall'Anzilotti all'Oriani sul modo come egli presenta il contrasto secolare tra federalismo e unità nella storia d'Italia, ma non confermiamo quelle fatte alla mancata comprensione dell'Oriani per l'opera costruttiva dello Stato italiano compiuta dal Cavour e dalla Destra storica. Non è vero che gli sfugga « il difficile, enorme e complesso lavoro dell'improvvisazione di uno Stato moderno, che deve soddisfare un gran numero di interessi e di bisogni » e che invece egli si compiaccia « con atteggiamento sentimentale e retorico del contrasto fra la politica circospetta e freddamente calcolata del nuovo Regno e i tentativi temerari ed entusiasti del partito d'azione »[2]. Cavour per l'Oriani fu piú grande di Bismarck (*La rivolta ideale*[3]):

Nullameno una grandezza era nella rivoluzione italiana. Per sentirne il rilievo e l'originalità basta paragonare la rappresentanza de' suoi grandi individui con quella degli altri popoli che nel secolo XIX ottennero la propria resurrezione nazionale. Nessun eroe moderno s'uguaglia a Garibaldi; nessun apostolo della politica ebbe come Mazzini anima piú tragica, parola piú evocatrice, pazienza piú invitta; fra Cavour e Bismarck la differenza è di razza, l'uno fu il capolavoro della destrezza e l'altro della rigidità: la gomma e il granito, egualmente infrangibili. Dietro Bismarck sta una nazione di soldati, dietro Cavour un popolo ancora indifferente fra schiavitú e libertà; l'idea di Bismarck è un proiettile che fora o rovescia tutti gli ostacoli, quella di Cavour un vortice che attira, aggira, condensa, forma una patria: Cavour dovette sovente essere umile, talvolta vile, ma *risolse piú difficili problemi del suo rivale*[4].

Quanto poi alla Destra storica, lo Chabod (*Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*[5]) ha notato acutamente che l'Oriani ha celebrato assai bene Quintino Sella, perché aveva compreso che in quel particolare momento di vita italiana il problema finanziario diventava « il problema politico, il problema nazio-

[1] Anno I, n. 6, dicembre 1952, pp. 36-39: *Rassegna delle Edizioni Laterza*.
[2] ANTONIO ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti* cit., p. 229.
[3] In *Opera omnia* cit., vol. XIII, p. 136.
[4] [Il corsivo è di Maturi].
[5] Laterza, Bari 1951, p. 494.

nale per eccellenza, quello dalla cui risoluzione dipendeva l'essere stesso della nazione ». Per l'Oriani, infatti, il Sella, il piú giovane tra tutti i luogotenenti di Cavour

era quello che meno gli somigliava e doveva maggiormente giovare alla sua tradizione. Mentre il Minghetti, il Farini, il Ricasoli, il Rattazzi tendevano a destreggiarsi nella diplomazia, in essa riponendo gloria e salute, *egli*, libero da dottrine economiche e da vincoli partigiani, rappresentava inconsapevolmente la parte sana di quella borghesia, che, avendo trionfato colla rivoluzione, doveva mutarla in governo regolare. Il suo patriottismo era, quindi, egualmente alieno dagli eroici fervori mazziniani e dalle subdole riserve monarchiche: amava con lealtà antica la dinastia di Savoia, ma voleva annullarne la conquista regia in una piú vasta opera italiana. Il problema delle finanze diventava, perciò, non solo un problema di vita economica, ma di vita morale. Tutte le fortune della rivoluzione sarebbero state indarno, se la nazione, abbandonata a se medesima, non avesse saputo ordinarsi internamente [1].

Che piú? La vera grandezza della Destra storica appare chiara all'Oriani [2]:

Le temerarie iniziative del momento venivano dall'opera legislativa, che sommoveva violentemente l'antico assetto italiano, pareggiando politicamente provincie differentissime per periodi di civiltà, per indole di storia e per irrigidimento di carattere. Lo stesso confuso e febbrile lavoro di costruzioni, comunicato dal governo alle provincie e ai comuni a guisa di un contagio, nascondeva agli occhi dei piú *iniziative non meno ammirabili delle piú temerarie imprese garibaldine* [3] come l'impianto delle ferrovie, a rovescio d'ogni ragione economica e scientifica, attraverso regioni quasi prive di ogni altra strada e quindi incapaci di alimentarle. Solo l'America aveva osato questo, ma l'America era ricca: l'Italia, povera, in ritardo con ogni produzione, costretta a improvvisare tutti i propri organi politici a un tempo, moltiplicando i debiti oltre qualunque elasticità di credito, esagerando le imposte, preparandosi ad altre guerre, coi terribili problemi di Roma e di Venezia insoluti, ancora smembrata e pericolante in uno stato provvisorio, era magnifica di ardimento nel gettare miliardi per ferrovie, che, saldando la sua unità, dovevano, anziché coronare il sistema stradale, svilupparlo ove era appena abbozzato. Scientificamente e finanziariamente quelle ferrovie erano un errore; politicamente furono il maggiore dei vantaggi e resteranno, malgrado gli immensi difetti, una delle migliori glorie del nostro risorgimento.

Ancora ne *La rivolta ideale*, cosí l'Oriani scrive della Destra storica:

[1] *La lotta politica* cit., p. 657.
[2] *Ibid.*, p. 570.
[3] [Il corsivo è di Maturi].

[Il partito conservatore] era soltanto tale contro le inutili escandescenze dei rivoluzionari, ma piú rivoluzionario di loro nella realtà, cacciava principi e papa sopprimendo confini e conventi, inventando una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà. Quindi un giacobinismo istintivo ed insieme teorico gli faceva spesso smarrire la misura: non aveva una vera fede monarchica, soffriva ancora di velleità anticlericali, tratto tratto prorompeva in impeti rivoluzionari [1].

L'Oriani ammira, dunque, non solo la poesia della storia rappresentata da Garibaldi, ma anche la prosa rappresentata da Cavour e dalla Destra storica, ma, si potrebbe osservare, in tanto egli ammira la prosa in quanto ha qualcosa di bello, di grandioso, di eroico. Nell'Oriani non vi è tanto l'obbiettività dello storico scientifico, come parve al Croce, ma l'obbiettività del letterato storico, che ha, come dire?, il culto del bello storico, del grandioso storico da qualsiasi parte sia personificato. Quest'obbiettività potrebbe essere anche una via per giungere al vero se non fosse turbata dalla intrusione intemperante, petulante dell'oratore nel letterato. L'Oriani a volta a volta si compenetra tanto nei suoi eroi, che quando glorifica Garibaldi disprezza la Destra; quando comprende la Destra sottovaluta perfino il garibaldinismo; quando s'incontra con Bismarck guarda dall'alto il povero Cavour, che, pur in altro luogo, ha ritenuto superiore al primo. Abbiamo visto come anteponesse Cavour a Bismarck, vediamo ora come parla di Bismarck [2]:

A volta a volta prepotente nella volontà come Napoleone I, pur serbandosi agile nella diplomazia quanto Talleyrand, tiranneggiando simultaneamente corte, parlamento e popolo; piú inflessibile nell'orgoglio dell'idea germanica che nella sicurezza del proprio metodo, egli poté, dapprima non sospettato, poi deriso, quindi temuto, ammirato, quasi adorato dalla propria nazione, farne la prima potenza militare dell'Europa e rovesciare due imperi, compiere la rivoluzione italiana, dominare per vent'anni tutte le rivoluzioni balcaniche, sempre vittorioso su tutti i campi, senza che la sua politica dovesse mai degradarsi, come l'italiana, in negazioni antipatriottiche, o mendicare indarno da stranieri alleati rispetto ai propri diritti, dopo aver subíto il loro concorso come un protettorato e ottenuto dalle loro mani alcune provincie come un'elemosina.

Di volta in volta l'Oriani si entusiasma o si sdegna, magari per le stesse persone, senza riuscire mai a configurare il suo sentimento, la sua immaginazione in problema politico e morale in modo da sanare

[1] Ed. cit., p. 73.
[2] *La lotta politica* cit., pp. 621-22.

ogni contraddizione. Gli è che l'Oriani, come in sostanza aveva visto bene l'Anzilotti, non è uno storico filosofo o studioso di fenomeni sociali, ma uno storico letterato e oratore.

Tuttavia come storico letterato ha avuto intuizioni geniali, come quella, sfuggita all'Anzilotti, d'individuare la formazione dell'Italia moderna, tenendo d'occhio da un lato la Francia e dall'altro la Germania. L'Italia moderna non è nata tutta intera da una grande rivoluzione, come ebbe la Francia e come sognava Mazzini; l'Italia moderna non è nata neanche tutta intera per opera d'una grande monarchia militare, come quella prussiana, dopo splendide vittorie quali quelle di Sadowa e di Sedan. L'Italia moderna è nata da un compromesso tra due impotenze: l'impotenza della rivoluzione, che ha avuto bisogno della monarchia; l'impotenza della monarchia, che ha avuto bisogno della Francia napoleonica e della rivoluzione. Tuttavia, ed era il sugo di tutta la storia del Risorgimento[1]:

> Una grande nazione s'era aggiunta all'Europa; la piú gloriosa delle città mondiali tornava ad essere una delle sue capitali civili. Se l'Italia non aveva nella propria rivoluzione potuto diventare repubblica e proclamare a Roma la superiorità del pensiero civile sul pensiero religioso, mettendosi all'avanguardia delle razze latine, nullameno il fatto della sua ricostituzione unitaria e la caduta del potere temporale le davano un significato maggiore che non quello stesso del nuovo impero germanico. Il principio della nazionalità e della sovranità popolare avevano trionfato in Italia meglio che in Germania, ove gli antichi ordini feudali e il nuovo ordinamento militare viziavano ancora dolorosamente la vita moderna.

Ma tutto ciò era stato opera d'una minoranza (*La rivolta ideale*[2]):

> La rivoluzione italiana anziché opera di popolo aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l'avventura del secondo impero napoleonico, poi profittando dell'antagonismo di questo col nuovo impero germanico. Ma il popolo nella massa era rimasto come inerte: scarsi i volontari fino a non superare il numero e la fortuna di una milizia cavalleresca, poche le battaglie e quasi sempre decise dalla preponderanza degli alleati; malgrado la putredine di tutti i governi abbandonati dall'Austria non vere insurrezioni contro di essi, nemmeno dopo la sua sconfitta sul piano lombardo; nell'impresa del mezzogiorno giovò meglio la viltà borbonica che l'eroismo garibaldino; l'opposizione papale al comporsi dell'unità non ebbe fede né di odio né di amore, e si ricusò ai pericoli di una difesa contro le impazienze rivoluzionarie sottomettendosi piuttosto ad un protettorato francese.

[1] *La lotta politica* cit., pp. 689-90.
[2] Ed. cit., p. 70.

Ma perché tutto questo? perché l'Italia non ebbe una grande rivoluzione, che la facesse guida dell'Europa, come la Francia? perché l'Italia non ebbe una grande monarchia militare, che le procurasse il lauro delle vittorie, come la Germania? Per spiegare ciò non basta la letteratura e tanto meno l'oratoria, ma ci vuole una storiografia di altro tipo.